La sfida dell'industria conserviera colpisce intere regioni

Vogliono meno pomodori per imporre prezzi alti

L'eredità parassitaria delle aziende a partecipazione statale scossa dalla vertenza - Una politica alimentare che diversifichi i prodotti e ne riduca i costi necessaria per dare maggior respiro anche alla produzione agricola

Lunedì gli impegni del governo per il ritiro della produzione di pomodoro saranno messi alla prova in Campania dove due imprese a capitale statale, Cirio e STAR, (ente di gestione IRI) fanno il bello ed il cattivo tempo con i ritiri diretti e le commesse alle piccole imprese mentre un terzo operatore — la SOGEPA (ente di gestione EGIM) può svolgere un ruolo importante. C'è l'impegno a lavorare il prodotto senza limitazioni ma il ministro delle Partecipazioni statali, Antonio Bisaglia, nel corso della trattativa ha fatto da scudo alle posizioni aziendalistiche dei dirigenti di impresa. Martedì è previsto un nuovo incontro presso il ministero delle Partecipazioni perché la situazione non è affatto chiara e la minaccia di lasciare marcire parte del prodotto nei campi non è scomparsa.

Un fatto nuovo è l'iniziativa presa dalla Regione Emilia Romagna di convocare per lunedì le parti sociali interessate alla lavorazione del pomodoro. Anche in questa regione, pur essendo la produzione minore e il settore produttivo più organizzato in forme cooperative, c'è il pericolo che 550-600 mila quintali di pomodoro rifiutati dall'industria conserviera vengano ritirati dall'Azienda statale per i mercati agricoli AIMA, vale a dire alla distruzione.

Si discute sull'entità della produzione, delle scorte e del fabbisogno di mercato di consumo nei prossimi mesi ed è qui che i dirigenti delle industrie ripropongono una politica di scarsità del prodotto e quindi di alti prezzi. La situazione dei mercati è la seguente: 1) la Comunità europea ha preso misure di scoraggiamento all'entrata nei nove paesi che ne fanno parte di prodotto concorrente ma già prima di questa misura le importazioni erano crollate (da 46 miliardi dei primi quattro mesi del 1974 al miliardo e mezzo di questo anno); 2) le esportazioni sono però diminuite, da 34 a 27 miliardi nei quattro mesi ed in maniera ancora maggiore in quantità, per l'incapacità della industria di proporre prezzi e forme di presenze valide nei mercati mondiali; 3) le scorte, che i dirigenti delle aziende dicono elevate (parlano di milioni di casse) in realtà sono normali e in riduzione come mostra il crollo delle importazioni sostitutive al consumo da prodotto di origine interna; 4) il governo ha decretato un contributo di 20 lire al chilo, pari ad un quarto del prezzo al produttore, che può avere una «spiegazione» soltanto con l'ipotesi che si intenda regolarizzare l'afflusso sul mercato di consumi e moderare i prezzi.

La produzione di pomodoro è stimata «normale». Può essere tutta venduta, in Italia o all'estero, se i prezzi saranno ragionevoli. Se l'aumento delle esportazioni è ostacolato dai costi elevati e dal prodotto di altri paesi — in Grecia, ad esempio, migliaia di quintali di pomodori cui è negato l'ingresso nella CEE già marciscono nei campi — il mercato interno, superprotetto non può essere consegnato in mano alle grandi industrie conserviere. Consentire oggi che siano le industrie a decidere quanti pomodori conservare significa, a scadenza di mesi, trovarsi nuovamente di fronte all'imboscamento del prodotto come mezzo — già usato in un passato recente — per fare pagare, nel prezzo, non solo elevati profitti, ma anche una elevata inefficienza. Ma come imporre il ritiro e la trasformazione del prodotto? Le industrie, rispettando l'accordo per certe partite, possono sempre infrangerlo verso gruppi di produttori o per qualità di produzione non reputate adatte.

La questione è in mano alle commissioni comunali di conferimento che, parlando a nome di tutti ed esercitando il controllo, costituiscono strumenti potenzialmente efficaci per controbattere la tradizionale rete protettiva di relazioni camorristiche dentro cui sono collocate le stesse aziende a partecipazione statale. Cirio, STAR ed altre aziende sono state acquistate dalle società degli enti di gestione IRI ed EFIM « a scatola chiusa » cioè tirandosi dietro i vecchi dirigenti e, spesso, anche i vecchi azionisti cui è stato semplicemente offerto di usare di più ampio potere disponendo di capitale pubblico aggiuntivo. Un particolare da non trascurare è che questo apparato dirigenziale ereditato, salvo eccezioni, non ha dimostrato la capacità di sviluppare le aziende e talvolta le ha cedute proprio per avere fallito il compito di inserirle in un contesto di rapporti moderni col mercato e l'agricoltura.

I dirigenti di queste aziende hanno ignorato le associazioni di categoria ed economiche dei coltivatori fino a che queste cresciute di forza, non hanno imposto il confronto. Hanno rifiutato un rapporto con la Regione come sede di programmazione — pur avendo un peso determinante nella economia di alcune di esse — anche con la protezione dei ministri delle Partecipazioni e dei presidenti dell'IRI e dell'EFIM che hanno rifiutato ostinatamente le conferenze regionali anche per una semplice discussione sulle scelte generali. Oggi viene rimproverato ai coltivatori di « essersi buttati » sul pomodoro come coltura che richiede poco capitale, di sicuro reddito, trascurando altre produzioni sia ortofrutticole che zootecniche, interessanti anche esse l'industria conserviera. Proprio qui, tuttavia, le imprese in posizione economica dominante — quali sono le conserviere — hanno la responsabilità di avere mancato ad un ruolo propulsore del mercato interno e delle esportazioni che necessita anche all'agricoltura per diversificare ed allargare la base produttiva (e ad ambedue per ridurre costi e prezzi). Le industrie conserviere si sono presentate anni fa, come promotrici di consumi popolari e di stabilizzazione dei prezzi ma hanno poi fatto tutto il contrario restringendo gli sbocchi propri e quelli della agricoltura.

Il merito della vertenza del pomodoro e di avere messo in causa tutto questo.

Gli incendi sono stati circoscritti

Lotta contro le fiamme nella bassa Sassonia

BONN, 14

Dopo sette giorni di dura lotta, i dodicimila soldati e vigili del fuoco impegnati nell'opera di spegnimento degli incendi che hanno devastato oltre 100 chilometri quadrati di boschi nella bassa Sassonia, nella Germania federale, sono riusciti oggi a circoscrivere le fiamme.

I forti venti che avevano alimentato gli incendi, sono calati durante la notte scorsa e conseguentemente è diminuito il pericolo di un'ulteriore estensione delle fiamme. Per fronteggiare la situazione sono entrati in azione anche diversi carri armati dell'esercito tedesco. I carri sono stati utilizzati per procedere al disboscamento di ampie fasce nelle foreste e creare così degli « argini protettivi ».

Le fiamme hanno causato anche diverse vittime.. Sei vigili del fuoco, intrappolati in una zona in preda agli incendi, hanno perduto la vita, bruciati vivi a fianco dei loro mezzi di soccorso. Altre vittime si sono avute fra i turisti che si trovavano nei boschi della bassa Sassonia. Il bilancio completo tuttavia non è stato ancora fatto. Gli incendi sono stati alimentati dal sottobosco quasi secco per la siccità che ha colpito buona parte della Germania. Nella foto a fianco: un gruppo di militari si riposa dopo lo snervante lavoro contro gli incendi.

Le drammatiche esperienze di giovani tossicomani chiusi in cella

IL DROGATO NON SI CURA COL CARCERE

Una lettera da San Vittore - A settembre una nuova legge che dovrebbe affrontare la delicata materia A Milano alcune iniziative di medici che volontariamente si prestano ad aiutare chi vuole disintossicarsi - « Un lavoro molto difficile, un problema sgradevole che è più facile ignorare che affrontare »

Dalla nostra redazione

MILANO, *agosto*

« C'era uno che si iniettava tre grammi di eroina al giorno. Quando lo hanno preso e messo in galera, può immaginare come si sentiva: vomitava, smaniava, pativa le pene dell'inferno. E lo hanno lasciato così perchè un drogato per la legge italiana non è un malato ma un delinquente. E uno che è abituato a prendere la droga e va in prigione dove l'unica cura è la privazione, o trova la droga anche lì o viene matto. Ma la maggioranza non impazzisce: trova la roba in carcere. Solo che una bustina che fuori costa cinquemila lire a San Vittore bisogna pagarla venticinquemila ». Così un tossicomane che ha lasciato da poco il carcere di San Vittore.

Dice un funzionario di polizia. « Se c'è droga in carcere? Ma c'è di tutto, figurarsi se non c'è la droga ».

Un dirigente del CAD (Centro Aiuto Drogati): « Si imparano più cose sulla droga in un giorno a San Vittore che in sei mesi fuori ».

Due mesi fa un gruppo di 37 detenuti a San Vittore, arrestati per uso di stupefacenti, ha inviato alla Procura della Repubblica una drammatica lettera. « Stiamo male, soffriamo, ci sentiamo impazzire. Vogliamo, o almeno molti di noi vogliono, uscire dall'inferno della droga. Chiediamo aiuto per riuscirci, chiediamo aiuto soprattutto ai medici perchè ci diano quello di cui abbiamo bisogno, perchè compiano quello che è il loro preciso dovere professionale ».

L'atto di accusa contro una legislazione ingiusta così proseguiva: « Molti di noi sono detenuti per uso ripetuto e abituale di droga, in uno stato di totale tossicodipendenza, tale che l'improvvisa interruzione della somministrazione di sostanze stupefacenti può provocare gravi traumi fisici (blocchi di funzioni fisiologiche, del funzionamento di organi, collassi cardiaci) e sicuramente traumi psichici irrimediabili. Per chi non è ancora assuefatto allo stupefacente basterebbe un'assistenza medico-psicologica adeguata per riavere degli individui sani e normali. Per nessuno a San Vittore si fa niente ».

Per la nuova legge il drogato è un malato

A settembre il Senato dovrebbe approvare nel suo complesso la nuova legge che regola l'uso degli stupefacenti, approdando finalmente alla concezione che il tossicomane è un malato. Dice il prof. Alberto Madeddu, vice direttore dell'ospedale psichiatrico « Antonini » di Limbiate e direttore terapeutico del CAD: « Arrivare alla consapevolezza che il drogato è un malato non rappresenta il massimo traguardo, dati i problemi che l'uso della droga rivela, ma nella situazione attuale è un grosso obiettivo ».

La legge in vigore, la numero 1041, del 22 ottobre 1954 punisce con la reclusione da tre a otto anni e con una multa da trecentomila lire a quattro milioni chiunque venga trovato in possesso di sostanze comprese nell'elenco degli stupefacenti. La legge fa perno sulla dizione « o comunque detenga » usata a proposito del possesso della droga e su una sentenza della Corte di Cassazione a sezioni riunite del dicembre 1957 nella quale, si ribadisce che il possesso della droga è sempre punibile, anche se è per uso personale.

Questa sentenza, però, è stata preceduta da altre due, emesse entrambe dalla prima sezione penale della Cassazione, nel gennaio e nell'aprile del 1957, con le quali si affermava invece il concetto, civile, che la detenzione di sostanze stupefacenti è punibile solo se esse sono destinate allo spaccio. Fu appunto in conseguenza di questi due verdetti che si arrivò al pronunciamento della Suprema Corte a sezioni riunite che ribadì con l'autorevolezza di quel consesso il concetto iniquo secondo cui non c'è differenza tra chi consuma e chi spaccia la droga. Una legge ingiusta e molto severa (il mandato di cattura è obbligatorio).

Ma è un'interpretazione fondata? Ci sono magistrati che non sono affatto d'accordo. Qualche giorno fa il dott. Raimondo Sinagra, sostituto procuratore della Repubblica a Milano, ha chiesto al giudice istruttore di non procedere contro un giovane che ha ammesso di aver fumato hascisc. La tesi sostenuta da Sinagra nella sua requisitoria è, in sostanza, questa. La legge 1041, afferma, all'articolo 6, che non è permesso commerciare o detenere sostanze stupefacenti senza l'autorizzazione del ministro della Sanità. Si tratta di un'autorizzazione amministrativa in senso tecnico, « ed è chiaro » egli dice « che la detenzione per la quale è richiesta l'autorizzazione e la detenzione con scopo di commercio; cioè non è nemmeno astrattamente od ipoteticamente ammissibile la autorizzazione amministrativa per la detenzione di droga non destinata al commercio ma al consumo personale ». Ribadisce ancora la requisitoria che « un'autorizzazione amministrativa per il consumo personale della droga o per la detenzione con scopo di consumo personale o comunque per la detenzione senza scopo di spaccio non è neppure astrattamente ammissibile ». E poiché la mancanza dell'autorizzazione è il presupposto per l'azione penale, se questa autorizzazione non è necessaria per chi consuma droga, non può essere punito un fumatore di hascisc o chi usa altre sostanze stupefacenti.

Del resto, aggiunge Sinagra, la stessa legge all'articolo 21 considera il caso del drogato intossicato cronico e prevede il suo « ricovero coattivo » in un istituto di cura. Lo considera quindi un malato, da curare anche contro la sua volontà, e gli riserva un trattamento che « è incompatibile con la punizione penale ».

C'è da aggiungere. Se il tossicomane è un malato, non è meglio curarlo subito, invece di mandarlo in galera (dove spesso continuerà a usare droga), senza aspettare come dice la legge « che per abituale abuso di droga sia ridotto in condizioni di grave alterazione psichica, tale da essere pericoloso a se stesso o ad altri o da dare pubblico scandalo »?

Ma dove curarlo? Dice Madeddu: « Un ragazzo dedito alla droga può presentarsi qui, all'Antonini, dove abbiamo allestito un piccolo reparto (cinque letti) e sottoporsi ambulatoriamente al trattamento disintossicante, avere colloqui con psicologi, usufruire di visite internistiche (per il mancato rispetto delle norme igieniche nell'uso delle siringhe ci sono casi di epatite virale, di sifilide e altri guai grossi per le sostanze, come la stricnina, con cui gli spacciatori "tagliano" l'eroina). Un altro ambulatorio di questo tipo esiste al pronto intervento psichiatrico di Affori ».

« Ma non è obbligatoria la denuncia all'autorità giudiziaria »?.

« No. E' obbligatoria solo quando si tratta di tossicomania cronica clinicamente accertata. E non è certo il caso di ragazzini di 15-16 anni. Per questo possiamo garantire l'anonimato ».

« Si può essere ricoverati? ».

« Si, alcuni lo chiedono, soprattutto per sottrarsi al "giro", per fuggire all'ambiente in cui sono approdati alla droga. Ma si tratta di esperienze negative. Il ragazzo drogato, quasi sempre, non sta al gioco della istituzione: non vuole i farmaci, non canta nei cori, non va alla messa, non disegna pupazzetti ai tests, non sollecita l'esperimento ergoterapico, esercita proselitismo attivissimo nei confronti dei meno dotati, esaspera il suo comportamento provocatorio. Medici e infermieri, abituati al malato che dice sempre sì, si sentono contestati e spesso reagiscono rifiutandolo ».

Volontari per il Centro Aiuto Drogati

Dall'« Antonini » di Limbiate a via Apollodoro, a Città Studi, una stradina fiancheggiata da casette dell'Istituto Autonomo Case Popolari. In due di queste è ospitato il Centro Aiuto Drogati. Ci sono cinque studi per consultazioni singole, una stanza per la terapia di gruppo, una stanza per visita medica, un ambulatorio con cinque letti per le flebo(isi, una segreteria telefonica, una segreteria amministrativa, una piccola biblioteca e una saletta con trenta posti per le riunioni.

Il CAD è un'associazione di volontari (una cinquantina di persone) sorta nell'aprile del 1972. « A parte qualche contributo di privati » dice il presidente, il prof. Enzo Gori, docente di farmacologia, « le nostre entrate sono rappresentate da 32 milioni all'anno che ci dà il Comune di Milano ».

Per essere assistiti non c'è bisogno di alcuna formalità. Basta presentarsi al cancelletto verde su cui è appeso un cartoncino con scritto a mano "CAD". Ogni sera escluso il sabato e la domenica, *equipes* composte da uno psichiatra (coordinatore responsabile), uno psicologo e alcuni volontari ricevono qualunque drogato che chieda aiuto, aiuto che viene offerto in forma anonima e gratuita. « Il nostro intervento » dice il prof. Gori « prescinde da ogni giudizio morale. Cerchiamo di individuare il problema esistenziale che sta dietro l'uso della droga. Di solito si tratta di colloqui individuali ma sono in atto anche tentativi di terapia di gruppo e di terapia familiare. Le sedute di questo ultimo tipo sono state fino ad oggi una novantina. Recentemente abbiamo iniziato anche una terapia farmacologica fondata essenzialmente su di un trattamento disintossicante ».

Rappresenta la classica oasi nel deserto

Sono sei-settecento i tossicomani che sono passati dal Centro. I risultati: « E' un lavoro molto difficile » dice il prof. Gori. Fatto da un'associazione di volontari, aggiungiamo noi, che è indubbiamente benemerita ma che rappresenta la classica oasi nel deserto (sono pochissime in Lombardia le altre iniziative di questo genere), chiamata a sopperire alle carenze di questa società che considera la droga, dice Madeddu, « un problema sgradevole che è più facile ignorare che affrontare » o affrontare con una legge sbagliata.

La nuova legge che considererà finalmente il tossicomane un malato (e questo non significa, ovviamente, tolleranza o permissività verso il fenomeno della droga); interventi regionali di carattere clinico-terapeutico (come quelli previsti in Lombardia); l'impegno delle future unità sanitarie locali in questo senso: tutto questo è importante, ma non bisogna dimenticare che la droga non è un fenomeno soltanto sanitario ma anche educativo, sociale e politico. Non bisogna dimenticare che il « viaggio nella droga », così come la delinquenza minorile, iniziano spesso dal disadattamento, dall'emarginazione, dalla miseria, dalla caduta di valori, dallo sradicamento, da famiglie praticamente distrutte, da bambini abbandonati tutto il giorno dai genitori che lavorano e che non trovano centri, strutture per inserirsi nella comunità, per riconquistare, a livello individuale e di gruppo, valori professati a parole ma rinnegati nei fatti.

La droga è una fuga da una realtà che magari non è sempre quella della miseria (non sono solo i poveri a drogarsi) ma di cui, più o meno consciamente, si avverte la insopportabilità perchè non si riesce a intravvedere un'alternativa. Certo nessuna società riuscirà mai ad impedire automaticamente che qualcuno del suoi membri si droghi. Ma una società che migliori decisamente sè stessa può impedire che il fenomeno dilaghi, può ridimensionarlo.

Le cifre, sono incerte, non so quanto attendibili, per ovvi motivi. Quello che è certo è che la droga, dall'ambiente bohemien di Brera, è arrivata alla periferia e alla provincia.

Alla polizia parlano di quattro-cinquemila drogati a Milano e provincia; secondo altre fonti, sarebbero diecimila

Ennio Elena

Anche dopo l'impegno del governo tensione nel Salernitano

Alcune industrie del pomodoro continuano il braccio di ferro

Fabbriche e consegne bloccate ad Angri ed in altri centri - Si eleggono le commissioni per il controllo delle consegne - Lunedì nuova manifestazione promossa dalle organizzazioni contadine

SALERNO, 14

L'esito dell'incontro di ieri della delegazione dei sindaci, dei rappresentanti sindacali e delle organizzazioni contadine presso la presidenza del Consiglio a Roma non ha mancato di avere riflessi nell'agro nocerino sarnese. Si può dire che si è creata una situazione nuova, nonostante permanga un diffuso clima di tensione in tutta la zona. Ciò è dato dal fatto che si va sciogliendo uno dei nodi della vertenza del pomodoro, rappresentato, come è stato messo in risalto in questi giorni, dalla politica delle aziende a partecipazione statale. Finora queste avevano mantenuto un atteggiamento equivoco e negativo.

Ora però qualcosa sembra muoversi grazie all'ampio movimento di lotta che si è sviluppato nel salernitano e le aziende a capitale pubblico (ad esempio Cirio e Star) saranno tenute a concretizzare l'impegno non solo dell'integrale rispetto dell'accordo e del totale ritiro del prodotto come negli anni passati, ma anche a nominare i rappresentanti per la costituzione delle commissioni paritetiche di controllo. Altro elemento positivo è dato dalla riconferma dell'impegno assunto dal SOGEPA (il consorzio di commercializzazione) che è stato tra i primi ad aderire al pacchetto Marcora. Nell'agro nocerino sarnese si guarda con ansia all'incontro di martedì 19 che dovrà affrontare le questioni relative agli impegni esposti.

Ogni anno puntualmente i produttori sono stati sempre costretti a scendere in lotta e a confrontarsi in un duro scontro. Anche lo scorso anno, gli industriali tentarono di rifiutare gli accordi ma alla fine furono battuti. Di qui una più decisiva volontà e anche fiducia nella lotta e nei suoi obiettivi di (lavorazione di tutto il prodotto) tesi a salvaguardare l'economia dell'intera provincia.

I lavoratori hanno sempre saputo di essere dalla parte del giusto e di conseguenza hanno sempre saputo ricercare e realizzare la più ampia unità con i lavoratori dell'industria, con i consigli comunali, le organizzazioni di massa, le forze politiche democratiche. Dopo l'incontro di ieri a Roma è cresciuto un rinnovato spirito di lotta che si è manifestato anche nelle iniziative di oggi. Lo scontro si presenta ancora duro nei prossimi giorni per costringere gli industriali delle aziende private alla ragione e a mantenere i patti. Il braccio di ferro continua, ma non mancano segni di cedimento, forse per la nuova realtà che si è creata e che rappresenta indubbiamente un positivo punto di forza per i produttori. Gli stessi industriali hanno sentito il bisogno di convocarsi in assemblea questa sera per fare il punto della situazione.

Quasi tutti i comuni dell'agro nocerino sono stati occupati anche oggi simbolicamente da centinaia di produttori, consiglieri comunali, da rappresentanti sindacali, disoccupati, lavoratori stagionali per chiedere ai sindaci di convocare i padroni e chiedere loro il rispetto degli impegni. Non sono mancati anche i primi buoni risultati: a Scafati, Pagani, San Marzano, gli industriali sono stati costretti a firmare e ad impegnarsi a ritirare il prodotto e a pagarlo secondo il prezzo pattuito e mantenere i livelli occupazionali. Per di più essi si sono impegnati a nominare le commissioni paritetiche di controllo previste nell'accordo. Questa sera sono previste a San Marzano e a Pagani riunioni per eleggere i rappresentanti.

Ora i lavoratori della terra sono impegnati a vincere le resistenze più ottuse di quegli industriali che ancora non intendono firmare. Fra questi — e la cosa appare scandalosa — vi è il presidente nazionale dell'ANICAV, Vitelli, titolare della Elvea di Angri. Ha risposto, ai produttori che si sono portati stamani davanti ai cancelli della fabbrica per rivendicare la firma del contratto, di non avere alcuna volontà di aderire alla loro richiesta. Di conseguenza ogni attività è stata bloccata, così come è avvenuto in altre aziende Conserviere dell'agro e precisamente a San Valentino a Torio e a Mercato San Severino. Nemancano gli atteggiamenti equivoci da parte dei padroni: a Castel San Giorgio, ieri, sette industriali hanno risposto all'invito di convocazione del sindaco e hanno assunto l'impegno di rispettare l'accordo, pretendendo però che si aggiungesse, in calce al documento da loro firmato di essere tenuti al rispetto degli impegni solo se gli altri industriali lo saranno. Intanto per lunedì prossimo le organizzazioni contadine e sindacali stanno organizzando ad Angri una manifestazione pubblica.

Tonino Masullo

Lettere all'Unità

Anche qui la gente vuole cambiare, cambiare sul serio

Caro direttore,

nella panoramica alle reazioni alla « bollitura » di Fanfani, io credo meriti una menzione particolare quella del nostro « beneamato » sen. La Penna, capo indiscusso e cervello riconosciuto di tutta la vasta rete clientelare creata nel Molise dalla DC. Contrariamente alla decennale tradizione, secondo la quale ogni visita sua o di qualche suo accolito, nei vari paesi avviene solo nell'imminenza di qualche scadenza elettorale, il senatore è venuto nel nostro paese il 2 agosto. Naturalmente lo scopo non dichiarato ma evidente era quello di riportare alla calma le acque troppo smosse dalla tragica buffonata del Consiglio nazionale della DC. Ma mentre le altre volte quando veniva nel nostro piccolo paese era accolto da moltissime persone rimesse a nuovo e festanti per l'onore di cui erano fatte degne, il 2 agosto nella sezione dc c'erano appena appena una trentina di curiosi.

In pratica il dirigente dc ha tentato (invece di cercare un dialogo con i presenti, come sarebbe stato più logico e più onesto, e spiegare, illustrare la linea che il suo partito intende seguire, non dico per risolvere i tanti problemi che gravano sul Molise ma almeno per porre un argine al loro aggravarsi) ha tentato, dicevo, di minimizzare tutta la lezione di disonestà politica, tutti gli intrighi e gli interessi personali, tutto quel fare e quel modo di agire particolare dei vari attori che hanno fatto sembrare anche al cittadino più sprovveduto il CN a dir poco particolare e sospetto.

Infine, immancabilmente con faccia seria e fare contenzioso, ha detto: « Chi ha da risolvere qualche problema personale, può rimanere perchè sono a sua disposizione ». Ma dico io, si rende conto il sen. La Penna che i tempi in cui faceva bere alla gente tutte le sue chiacchiere sono finiti? Si rende conto che la gente, anche qui nel Molise, vuole fatti e non parole, vuole cambiare e cambiare sul serio, vuole partecipare e non ascoltare? Io credo non ancora, e allora gli sia di lezione il fatto che alla sua venuta c'erano solo una trentina di persone disposte ad ascoltarlo.

PAOLO D'INZEO
(Montecilfone - Campobasso)

Dopo la loro fiducia, prestiamo attenzione ai giovani

Carissimo direttore,

sono un giovane compagno iscritto da poco più di un mese alla FGCI; e malgrado i fiumi di parole dette e scritte sul 15 giugno, vorrei anch'io dare la mia interpretazione del voto: la quale può essere riassunta abbastanza chiaramente in questi punti. Quello del 15 giugno diventa, ad ogni nuova Giunta rossa, il voto di un'Italia che crede e spera nell'onestà, nell'efficienza, nella pulizia morale e sociale. Con questo l'Italia ha dimostrato al mondo e a se stessa, che non c'è assolutamente più spazio per chi vuol continuare sulla strada della corruzione e dell'intrallazzo. Con la grande avanzata del voto rosso, l'Italia crede e partecipa alla linea del nostro partito: al quale sono orgoglioso di dare il mio appoggio. Vorrei inoltre sottolineare l'enorme percentuale di giovani che ha votato per noi, e ai quali il partito a mio avviso dovrà rivolgere un'altrettanta enorme attenzione.

Desidero concludere con una nota in merito alla lettera pubblicata il giorno 6 agosto, nella quale si sottolineava che in molti festival dell'Unità, non si parla mai del nostro giornale. Onestamente devo dire che proprio in base a questa lettera mi sono reso conto che in pratica questo succede anche nella mia sezione; allora ho proposto alcune iniziative che come al solito verranno discusse e valutate.

Allego lire 2000 per l'Unità.

FRANCO VIOLA
(Milano)

Il documento per la maestra perseguitata politica

Cara redazione dell'Unità,

sono una compagna, maestra elementare. Quale ex perseguitata politica razziale ho avuto la retrodatazione del servizio al 1939. Con la legge 336 a favore dei combattenti dovrei andare in pensione con i benefici di legge. Purtroppo a questo punto interviene la nostra micidiale burocrazia che non ritiene valido un certificato della prefettura di Milano col quale ebbi appunto la retrodatazione. Detto documento dice chiaramente che sia io sia mio marito ebreo, vivemmo per due anni nascosti sotto falso nome, che fummo ricercati ma non arrestati. Aggiungo che facemmo parte della Resistenza in cosa avevo rifugiati politici, ebrei, prigionieri alleati evasi. Credo che con tali precedenti dovrei aver ben diritto alla qualifica di « perseguitata », tanto più che, diplomata nel 1936, non potetti nè avere incarichi nelle scuole, ne parteciparе al concorso magistrale, poichè nei miei documenti c'era la postilla: « Il marito è di razza ebraica ».

Ora chiedo se è possibile escludermi dalla graduatoria dei pensionandi, perchè si esige un documento redatto in termini diversi ma di contenuto simile. Difatti, dal provveditorato agli Studi di Genova mi si chiede un documento rilasciato dall'apposita commissione per le provvidenze a favore delle vittime civili di guerra. Ho richiesto tale certificato, ma se dovesse ritardare dei mesi, non so come andrebbe per me. Sono in precarie condizioni di salute e non posso prolungare la mia attività nella scuola.

F. DE TURRIS SONNINO
(Genova)

Adesso sono in balia dei padroni stranieri

Caro direttore,

vi mando la fotocopia della lettera di una ditta con cui si comunica il licenziamento di un operaio emigrato in Svizzera il quale ha solo il permesso stagionale e non quello annuale. Ecco come vengono trattati i lavoratori italiani. Ogni giorno vengono licenziati senza motivi validi, e tutto per nascondere le difficoltà che la Svizzera sta attraversando in questo momento. Ogni giorno vi sono fabbriche che chiudono, l'occupazione alberghiera è in crisi per il forte calo del movimento turistico e chi ne fa le spese sono i lavoratori che vedono diminuire le paghe e aumentare i ricatti padronali sulla propria pelle. Ora, io e i lavoratori emigrati ci chiediamo: a che cosa sono servite tutte le parole dei nostri governanti, se adesso che il momento è difficile non sono capaci di intervenire decisamente per tutelarci?

LETTERA FIRMATA
(St. Moritz - Svizzera)

A proposito di certe « cooperative fasulle »

Egregio direttore,

nell'articolo « Cooperative fasulle "riconosciute" dal ministro Toros? » pubblicato sull'Unità del 2-8-'75 si asserisce tra l'altro che alcune cooperative aderenti a questa Unione avrebbero un'unica sede sociale (vedi Napoli e Roma) e molte sarebbero edilizie. Pur comprendendo che il parere consultivo della Commissione costituita in larghissima parte di rappresentanti provenienti dalle Associazioni già riconosciute non possa coincidere con il giudizio obiettivo che deve per legge essere espresso dal ministero del Lavoro, al quale l'UNCI ha fornito tutta la richiesta documentazione, severamente accertata, non può essere consentito a nessuno, per la difesa dei propri privilegi, di affermare il falso. Pertanto, per ora ci limitiamo a precisare che:

a) numerosi gruppi di cooperative agricole ed edilizie dei vari settori economici aderenti all'UNCI sono consorziati e pertanto è ovvio che abbiano la propria sede presso la sede del loro consorzi e questo è perfettamente legittimo;

b) il comma 2 dell'art. 5 del DLCPS 14-12-1947 n. 1577 e successive modificazioni ed integrazioni è stato l'unico testo di riferimento per le documentazioni sottoposte all'esame rigoroso del ministro del Lavoro;

c) le cooperative edilizie per abitazioni che si propongono la costruzione di alloggi per i soci usufruendo del contributo o concorso dello Stato sono soggette alla vigilanza del ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale fino alla data del decreto definitivo di assegnazione del contributo o concorso da parte del ministero dei Lavori Pubblici. Non è infatti sufficiente a determinare il passaggio della competenza dal primo al secondo ministero la lettera di quest'ultimo con la quale viene promesso il contributo o concorso condizionatamente alla presentazione da parte della cooperativa del progetto esecutivo e della dichiarazione dell'ente finanziatore.

Non possiamo inoltre tacere che essendo elevatissimo il numero delle cooperative che non aderiscono alle tre Centrali, l'UNCI ritiene che in base a quel principio pluralistico su cui è fondata la Costituzione italiana e la sua previsione esplicita di promozione della cooperazione in termini di libertà e contro ogni spirito di regime corporativo, debba essere valutata positivamente l'opera di aggregazione svolta dall'UNCI senza nulla togliere alle preesistenti Centrali

GIOVANNI GARAVELLO
Segretario generale dell'Unione nazionale cooperative italiane (Roma)

Non abbiamo affermato il falso ma ripreso le notizie ed osservazioni formulate da una commissione ufficiale del ministero del Lavoro. Ne la UNCI ha fornito, alla vigilia della decisione, una sua informazione alla stampa; nè lo ha fatto il ministero del Lavoro, che anzi ha tenuto nascosta per due settimane la notizia della firma del decreto per ragioni che sono da ricercarsi nell'imbarazzo. Il segretario dell'UNCI scrive a noi pensando ad altro indirizzo, tanto è vero che ci attribuisce anche informazioni che non abbiamo pubblicato (laddove si riferisce alle sedi di Napoli e Roma) (noi abbiamo scritto solo Napoli).

Gli apprezzamenti che i dirigenti dell'UNCI fanno sul proprio ruolo meritano una verifica nei fatti. Per ora siamo di fronte a una 'inizia' va di divisione in un settore della vita sociale che di tale stato ha già sofferto profondamente anche dal lato della correttezza ed il nostro giudizio non può che restare negativo.